

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2018

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Presentazione del volume di Giancarlo Mazzoli, *Il chaos e le sue architetture**

di Giuseppe Aricò

Desidero preliminarmente ringraziare gli organizzatori per avermi coinvolto in questo incontro, destinato a festeggiare, attraverso la presentazione del suo libro, Giancarlo Mazzoli. Tanto più gradito, e per me gratificante, questo invito, perché, per un impedimento personale, non potei partecipare alla Giornata Ghisleriana del 22 ottobre 2010 intitolata ai settant'anni di Giancarlo e della quale resta bella e duratura testimonianza negli *Atti* curati da Fabio Gasti¹.

Io sento veramente questo giorno come una festa: una festa per Giancarlo e, ovviamente, per Mietta, e per le figlie e le loro famiglie; ma una festa anche per l'Università di Pavia, per chi si è impegnato a vario titolo nella pubblicazione del libro, e per noi, amici, colleghi, allievi, estimatori, e per il mondo degli studi di antichistica. Perché con questo libro egli ha fornito uno strumento fondamentale agli studiosi del teatro senecano (e non solo senecano). Già sei anni addietro, aprendo la Giornata che ho appena ricordato, Elisa Romano osservava che Giancarlo Mazzoli – cito da p. X – aveva “realizzato un sogno che, anche se spesso inconfessato, tutti accarezziamo: scrivere dei lavori di cui la ricerca successiva non potrà fare a meno”. E aggiungeva, altresì, l'auspicio che i numerosi contributi sul teatro senecano, “capitoli ideali di un saggio che offre una lettura complessiva del teatro senecano”, potessero presto materializzarsi in un volume. È quest'auspicio che noi oggi vediamo realizzato, in un libro che raccoglie, opportunamente riveduti, i “trenta studi su Seneca tragico”: trenta studi – precisa l'Autore (p. 8) – “come gli anni di ricerca loro dedicati” e nei quali i problemi della tragedia di Seneca vengono affrontati e trovano una argomentata proposta di soluzione. Volume complesso e articolato, dunque, questo di cui oggi ci occupiamo; ma altrettanto organico e coerente, le cui diverse parti si integrano e si rispondono a vicenda.

Conformemente a quanto concordato con gli organizzatori, io dirò qualcosa sulla prima parte (che reca il titolo, ampio e comprensivo, *Poetica e ideologia*: pp. 13-132), e successivamente sulla quarta (*Due momenti della fortuna antica*, pp. 381-413); ma lo farò – nell'ovvia impossibilità di proporre un resoconto analitico – piuttosto liberamente ed evitando incursioni in altre sezioni del libro, sulle quali riferiranno i miei Colleghi.

* G. Mazzoli, *Il chaos e le sue architetture. Trenta studi su Seneca tragico*, Palermo, Palumbo Editore, 2016. La presentazione ha avuto luogo il 12 dicembre 2016 a Pavia, Dipartimento di Studi Umanistici. Interventi di Giuseppe Aricò (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), Giovanna Petrone (Università degli Studi di Palermo), Giusto Picone (Università degli Studi di Palermo).

¹ *Seneca e la letteratura greca e latina. Per i settant'anni di Giancarlo Mazzoli*, Atti della IX Giornata Ghisleriana di Filologia classica (Pavia, 22 ottobre 2010), a cura di F. Gasti, Pavia 2013.

Della prima sezione, che si articola in nove capitoli², mi sembra opportuno prendere in particolare considerazione il contributo fornito dall'Autore allo studio della poetica senecana, a cominciare dai problemi riguardanti il senso e la funzione della poesia, specificamente tragica. Mazzoli se n'era occupato ampiamente nel suo bel libro su *Seneca e la poesia* (Pavia 1970); più recentemente ha ripreso queste tematiche in alcuni saggi pubblicati tra il '91 e il '97, sviluppandoli in seguito a nuove riflessioni ma stimolato anche (lo ricorda lui stesso, p. 18) da un costruttivo dialogo con Aldo Setaioli – altro autorevole studioso di Seneca, com'è noto, in particolare di Seneca filosofo. Ho detto dialogo, non polemica: mi piace sottolineare – in questi tempi di disinvoltata arroganza che investe anche i nostri studi – la correttezza, l'eleganza direi, della discussione intrattenuta dai due studiosi, pur nel contrasto degli orientamenti e nella diversità delle soluzioni: contrasto che, peraltro, negli ultimi tempi si è notevolmente smussato. Ebbene, di fronte ai dubbi di Setaioli, Mazzoli ribadisce e corrobora la sua convinzione di una estetica senecana del sublime: un orientamento estetico che presenta significativi contatti con le formulazioni del peri; u{you" ma che ha le sue premesse soprattutto nel tirocinio del giovane Seneca presso la scuola dei Sesti e nella “preferenza accordata – tra i modelli dell'ortodossia stoica – al volontarismo del secondo scolarca Cleante, rispetto all'intellettualismo del terzo, Crisippo” (p. 19). Significative conferme sono fornite dall'epistola 108, e ancora dal prologo del *De tranquillitate*, dalle epistole 75 e 94 e dal *De ira*. Senza entrare nel merito (sarebbe impossibile) delle argomentazioni addotte da Mazzoli, e facendo a meno di considerare il versante (pur rilevante) della riflessione senecana concernente la fisica (pp. 15 ss.), mi limito a sottolineare i rilievi riguardanti il campo dell'etica. “Sommo e solo bene morale – scrive l'Autore (p. 17) –, vera perfetta *sapientia* è per il filosofo stoico [...] il possesso integrale della virtù: esso conferisce la megaloyuciva, una condizione di pienezza spirituale cui, con Panezio, la scuola stoica giunge ad accordare il primato tra i valori etici: *magnanimitas eminentissima* (*epist.* 115, 3), *magnitudo super omnia efferens sese* (*epist.* 120, 11)”: “un ideale, situato come i *caelestia* a un'altezza assoluta” e al quale, paradossalmente, si può ascendere con l'ausilio di “una ‘ispirazione’ non morale e nemmeno razionale, la megalofrosuvnh”, inerente – stando ad alcuni passi senecani (*Marc.* 23, 2; *epist.* 39, 2) – “al campo semantico del sublime”. *Contemptus corporis*, dunque, e forte dinamismo, tensione verso l'alto, che contrappongono la megalofrosuvnh alla *megalopsychia*, “marcando ulteriormente l'opposizione tra mezzo e fine: elatività dell'*ingenium*, stabilità dell'*animus*” (p. 18).

La lettura di altri testi permette ulteriori precisazioni. La megaloyuciva (*magnanimitas*) pertiene al *sapiens*: egli ha realizzato la *tranquillitas animi*, la *bona mens*, ed è autosufficiente; non ha bisogno

² 1. *Il sublime*; 2. *La poesia*; 3. *Mito vs storia*; 4. *Il tragico*; 5. *L'adynaton*; 6. *Natura vs uomo*; 7. *Guerra e pace*; 8. *Error e culpa*; 9. *La religione del male*.

dello strumento filosofico, tanto meno delle *artes*, inclusa la poesia. È nello spazio inferiore della *prokopé*, del progresso morale, che si esercita la funzione pratica della filosofia, consentendo (a un livello inferiore alla *sapientia*) il raggiungimento del ‘sublime’; ed è in questo stesso spazio che “assume senso il rapporto tra la filosofia e le *artes* e che dunque si esplicano per intero anche le funzioni assegnate da Seneca alla poesia” (p. 33). Funzioni non specifiche, a causa della libertà delle sue forme e dei suoi contenuti; l’unico dato caratteristico dello statuto della poesia è il rapporto con l’etica, nei confronti della quale essa svolge un compito ausiliario di *admonitio*, con modalità diverse in relazione ai diversi livelli della *prokopé*, in virtù della sua idoneità psicagogica, della sua capacità di suscitare l’entusiasmo del destinatario. Punto centrale, in ogni caso, resta l’ottemperanza alla norma etica, la fedeltà all’intento del beneficio morale: con la condanna, conseguentemente (e in esplicita polemica con l’allegoresi stoica, in particolare di Crisippo: p. 51), dell’amoralità e della frivolezza della poesia ludica, delle *ineptiae* delle *fabulae* che prescindano dal “tevo” etico e non assurgano al livello di un paradigma universale. Basti ricordare con Mazzoli, prescindendo da altre, l’efficace formulazione di *epist.* 75, 5: *Non delectent verba nostra, sed prosint. Si tamen contingere eloquentia non sollicito potest, si aut parata est aut parvo constat, adsit et res pulcherrimas prosequatur: sit talis ut res potius quam se ostendat.* Una teoria pedagogica dell’arte, dunque, questa alla quale fondamentalmente aderisce Seneca; ma cui fa da supporto e con la quale si integra un’estetica del sublime.

A questo punto scatta, vigorosamente affrontato da Mazzoli, il problema della tragedia e del tragico di Seneca: specificamente nel capitolo 4, risalente a una relazione torinese del ’97 (eravamo insieme, come tante altre volte, e contigui anche nel programma del Convegno); ma ricorrente in più luoghi del libro. Un problema che l’Autore tratta anche in riferimento al tema, “già tardoantico e poi umanistico”, ma riproposto anche recentemente, dei ‘due Seneca’: il morale e il tragico (p. 56). È abbastanza noto, perché debba farsene oggetto di molte parole, il libro di Joachim Dingel, *Seneca und die Dichtung* (Heidelberg 1974) – il medesimo titolo, notate, del libro di Mazzoli. Un volume per qualche aspetto stimolante (Giancarlo stesso, benché animosamente attaccato, riconosce a esso il merito di avere rimescolato “utilmente acque forse troppo tranquille”: p. 44), ma che propone una tesi di fondo “insostenibile”³. Le tragedie di Seneca, secondo Dingel, rappresenterebbero la manifestazione più autentica della visione senecana della vita, pessimistica e antiprovidenzialistica, mentre le opere filosofiche costituirebbero una mascheratura, un’operazione falsa e artificiale “di giustificazione e di razionalizzazione di tutto il male che vi è nel mondo e nell’uomo”. Su questa tesi Mazzoli esprime e argomenta le sue riserve; come non manca di

³ Così (citato da Mazzoli a p. 44) S. Timpanaro, *Un nuovo commento all’Hercules furens di Seneca nel quadro della critica recente*, “Atene e Roma” 26, 1981, pp. 113-141 (p. 117 n. 6). Da questo articolo è tratta anche la successiva citazione.

esprimerle (in particolare alle pp. 435 ss.), sia pur coi dovuti apprezzamenti, su un altro libro più recente, quello dedicato da Alessandro Schiesaro al *Thyestes* (*The Passions in Play. Thyestes and the Dynamics of Senecan Drama*, Cambridge 2003), che presenta analogie con l'impostazione di Dingel: un libro che si incentra soprattutto sul personaggio di Atreo – che sarebbe il vero protagonista della tragedia –, ‘sublime poeta’, secondo la ben nota definizione proposta da Giusto Picone, ma non più “simbolo ed incarnazione del male insito nel *regnum*”⁴, invasato ideatore e realizzatore di un *nefas* come opera d'arte; non più un anti-modello, un modello negativo del vero poeta, bensì un personaggio creato per far gustare al pubblico il piacere delle passioni.

L'esegesi di Mazzoli appare più credibile. I drammi senecani – il *Thyestes* e la *Medea* in primo luogo, ma anche i rimanenti – non esprimono il ‘vero’ Seneca ma contengono “la dimostrazione per assurdo del suo teorema artistico. Solo un ‘tragico’ sovvertimento di valori può perpetrare la simbiosi di megaloyuciva e immoralità, megalofrosuvnh e irrazionalità, ejnqousiasmov" e *nefas*” (p. 23). Illuminante il richiamo all'opera in prosa, in particolare *al De ira*; in particolare, per Atreo, al celebre passo (1, 20, 4 s.) in cui Seneca denuncia “l'epigrafico marchio impresso da Accio al personaggio, *oderint dum metuant* (fr. 203 R³.), come espressione *dira et abominanda* di un ‘anti-sublime’ che capovolge la *magnitudo* in *immanitas*” (p. 62).

E quindi, in conclusione:

“credo che tra Seneca prosatore e Seneca tragediografo possa – anzi debba, tenuto conto anche del necessario tributo pagato ai ben diversi codici di ‘genere’ – essere ammessa serenamente una distanza, senza cercare di ridurre a tutti i costi ai dogmi dello stoicismo le tragedie facendone opere di pura ‘pedagogia’ positiva, ma senza nemmeno giungere all'estremistico divorzio tra le due ‘facce’ preteso da Dingel («die Negation der Philosophie»). In altre parole: anziché forzare il senso, tecnico e concettuale, dei drammi alla ricerca del filosofo-poeta, sarà bene tenere distinto il prosatore – Seneca *construens* – dal poeta – Seneca *destruens* – [...]. In questa prospettiva tutti gli anti-valori che sembrano maggiormente opporre la *Weltanschauung* tragica a quella stoica si rivelano altrettanti paradigmi del – per l'appunto ‘tragico’ – sovvertimento perpetrato dall' a[ll]ogon nel mondo: paradigmi da smascherare e denunciare spingendo a fondo sul pedale della *Pathetisierung*, per aprire vie di fuga dallo *scelus iam contextum*” (pp. 44 s.).

Una prospettiva di lettura, questa, che percorre e giustifica le indagini distribuite negli altri capitoli della sezione cui principalmente mi riferisco.

Il capitolo su *L'adynaton* (pp. 69-83) indaga la presenza e il significato di questa figura in Seneca tragico, in rapporto anche con l'iperbole. Una figura che già prima, nel mondo latino in particolare, “offre all'uso letterario una risorsa non solo retorica e stilistica ma anche di cospicua portata ideologica” (p. 70), e che Seneca mette “al servizio di tesi eversive” (p. 80), per descrivere “il naturale sovvertimento delle leggi naturali” (p. 74). Le pagine su *Natura vs uomo* (pp. 85-97) chiariscono, ricorrendo anche al confronto con le formulazioni dell'opera in prosa, il significato che nelle tragedie assume il rapporto tra i due termini: non più, storicamente, di solidarietà e sinergia, ma

⁴ G. Picone, *La fabula e il regno. Studi sul Thyestes di Seneca*, Palermo 1984, p. 63.

di contrasto e di conflitto. “La tragedia è il luogo ove si perpetra, nella quotidianità dell’unità di tempo, il rovesciamento della natura nel suo *contrarium* speculari”, l’antinatura (p. 89, con la citazione di Biondi⁵). Un paradosso che “‘rappresenta’ e inverte il chaos” e nel quale “innaturale e davvero ‘impossibile’ è il bene morale e ‘naturale’ è invece il male” (p. 91).

Anche per questi aspetti la tragedia senecana, dunque, sembra presentarsi al lettore come *fabula* del rovesciamento (o se si preferisce, con formula ormai ben collaudata, come *fabula* dell’inversione): rovesciamento dei valori, delle leggi naturali, dei codici antropologici, dei rapporti umani. Un rovesciamento della prospettiva ottimistica della costruzione filosofica, con la quale tuttavia il dramma mantiene, come prima si diceva, un rapporto dialettico. Lo troviamo ribadito nel cap. 7, *Guerra e pace* (pp. 99-111): il ‘teorema’ del teatro senecano – scrive Mazzoli – non deve essere interpretato come “negazione della filosofia”, ma “come scavo preliminare sofferto e profondo nella condizione umana, lavoro di demolizione indispensabile per poi gettare le fondamenta e le impalcature dell’edificio dottrinale, con ovvie inversioni di segno nei codici e nei messaggi” (pp. 107 s.).

E altrettanto, infine, per quanto riguarda la tematica di *Error e culpa* (cap. 8: pp. 113-124; ma l’indagine si allarga, nel cap. 9, pp. 125-132, a *La religione del male*), che Mazzoli indaga nella complessa articolazione drammaturgica della tragedia senecana: dal “lessico criminale” dominante nel *corpus* alla dialettica destino / responsabilità individuale, alle “mortifere azioni e reazioni concatenate nelle sequenze del delitto e del castigo” (p. 115): “è da una simile ‘stagione all’inferno’, dopo aver visto letteralmente la morte con gli occhi, che inizia, che deve iniziare per i destinatari di Seneca – con lui primo compagno di strada – il lungo costruttivo riscatto verso i *tele* virtuosi della predicazione stoica” (*ibid.*).

La *Parte IV* (pp. 381-413) riguarda *Due momenti della fortuna antica* di Seneca tragico. Il primo capitolo prende in esame le *Presenze di Seneca nell’in Rufinum di Claudiano* (pp. 383-396), collocandole nell’ambito di una attenta valutazione del *Fortleben* del *De clementia* in età tardoantica. Una fortuna scarsa, come poco rilevante appare, già a partire dall’età postneroniana, la valenza stessa della *clementia* come virtù caratterizzante del principe (p. 383): deprezzata già in Plinio il Giovane, e successivamente nella tradizione panegiristica, nei confronti di altre *virtutes*, quali “*benignitas, facilitas, indulgentia*, nel denominatore comune della *humanitas*” (p. 383). Una interessante rivalutazione si riscontra nell’ultimo dei *Panegyrici Latini*, indirizzato da Pacato Drepanio a Teodosio il Grande e sicuramente utilizzato da Claudiano, e poi in Claudiano stesso, a

⁵ Lucio Anneo Seneca, *Medea Fedra*, premessa al testo, introduzione e note di G.G. Biondi, traduzione di A. Traina, Milano 1989, p. 49.

cominciare dai panegirici per il quarto consolato di Onorio (398) e per Mallio Teodoro (399): in quest'ultimo, però, non è tanto Teodoro il personaggio cui viene attribuita la *virtus* della *clementia* quanto Stilicone; e questo riconoscimento si ritrova in altre opere più significative, in particolare il *De consulatu Stilichonis* e il *Bellum Geticum*. Infine i due libri (in realtà anteriori) *In Rufinum*, nei quali – scrive Mazzoli – l'orma senecana è “più larga di quanto finora non sia in genere apparso, e attiva [...] a diversi livelli e con diversi registri” (p. 387). Nell'ambito di una fitta rete intertestuale (messa in luce in numerosi studi: in varia misura vanno citati Cameron, Perrelli, Ficca, Gualandri) si individuano alcuni interessanti contatti con Seneca tragico. Basterà citarne uno, il più interessante a mio parere: quello fra il proemio dell'*In Rufinum* e il terzo canto corale della *Phaedra*. Claudiano (cito Mazzoli, p. 392) ripete “la paradossale coesistenza tra il macrocosmo scandito dal ritmo inderogabile delle leggi naturali e le *res humanae* lasciate in preda *ordine nullo* alla fortuna da un dio ‘epicureo’ del tutto indifferente alla teodicea”; ma con una differenza che mi pare rilevante anche per lo studio della tecnica compositiva di Claudiano: mentre il coro della *Phaedra* “si attesta irrevocabilmente sulla sua pessimistica posizione, Claudiano procura al più presto di uscirne e, per ribaltare l'opinione, chiamamolo così, del ‘Seneca corale’, non trova di meglio che fare appello all'opinione del ‘Seneca morale’”, in particolare al Seneca del *De providentia*.

Il secondo capitolo, *Boezio e Seneca: icone tragiche nei metra della Consolatio philosophiae* (pp. 397-413), parte da un contributo di Martin Korenjak⁶ per rilevare ulteriormente il carattere drammatico dello scritto boeziano, risalente da un canto alla componente neoplatonica, dall'altro alle stesse circostanze (la prigionia) nelle quali l'opera fu composta. Su queste considerazioni iniziali si innesta poi, notevole, il richiamo alla *Poetica* aristotelica a proposito soprattutto dell'elegia proemiale, con “l'autoritratto dell'uomo precipita improvvisamente e inopinatamente da una condizione di megavlh dovxa ed eujtuciva ... nella più nera dustuciva” (p. 398). Indi i rapporti con l'opera tragica di Seneca, più volte studiati dalla critica, a cominciare da Peiper (1871). Mazzoli rivisita questa problematica, giungendo a risultati assolutamente persuasivi, a cominciare dai rilievi sulla vistosa polimetria delle parti liriche, che sembrano avere “una preminente funzione di commento ‘fuori campo’ atta al confronto con la corallità tragica senecana” (p. 400). Per il resto, il rapporto di Boezio con Seneca è un rapporto dialettico: da un canto, in I 1, 8 *Philosophia* non esita a scacciare, quali *scenicae meretriculae*, le Muse *verba dictantes* al pianto del poeta; dall'altro questi formula, in II 2, 12, un importante riconoscimento alla poesia tragica, attribuendole senecanamente il compito di piangere l'azione della fortuna *indiscreto ictu* [...] *felicia regna vertentem*. È probabile che” Boezio abbia esercitato una funzione di filtro nella ormai riconosciuta

⁶ M. Korenjak, *Die beste Tragödie? Die Consolatio Philosophiae des Boethius und das dramatische Verständnis des platonischen Dialogs*, “Poetica” 33, 2001, pp. 23-50.

medievalizzazione dell'opera senecana. E infatti “fin dall'inizio della *Consolatio*, è proprio lo specchio tragico di Seneca a fornire a Boezio, sdoppiato nel prigioniero e nella sua *nutrix Philosophia*, una serie di icone ad alto tasso di denuncia morale: immagini in negativo con cui misurarsi e da cui cercare il riscatto, per rimuovere, in una sorta d'autoanalisi, i tratti più dolenti della sua infelice condizione” (p. 403): dall'Ecuba delle *Troades* al terzo coro della *Phaedra* e al terzo della *Medea*, al mito di Orfeo dell'*Hercules furens*: spunti che si sposano con altri, altrettanto evidenti, desunti dal Seneca morale e perfino dal Seneca spurio (*Octavia* e *Hercules Oetaeus*), in una miscela intertestuale di alta perizia.